

L'orchestra

Ettore Dolcetti - B

Le luci basse dei vagoni nel metrò davano l'impressione che fosse ancora sera. L'alba che si alzava poteva essere confusa con un tramonto. Era presto, le facce sonnolente dei guardiani notturni e dei pendolari si appendevano ai corrimano. Anche lui era lì, a fissare il vuoto con lo sguardo, contando passivamente le fermate che lo separavano dall'arrivo. Aveva la mano in tasca, continuava a rigirare tra le dita quel biglietto, quello strano invito che avrebbe potuto cambiare la sua vita. L'idea lo emozionava, gli balenava nella mente per scomparire poco dopo, in uno sbadiglio. La città dormiva ancora, il treno si fermava nelle stazioni, altre facce stanche scavalcavano la banchina, salivano nelle vetture. Il treno si riempiva di occhiaie e visi lunghi. Le persone erano sempre le stesse, le stesse ad aggiustarsi il colletto della camicia, a guardare distrattamente l'orario sul polso. La signora anziana diretta all'ospedale con le radiografie, l'impiegato e la valigia, lo studente, affollavano le carrozze, stancamente, ogni giorno. Era il loro destino, muoversi per riempire e per vivere. Il suo destino era quello di spostarsi, di cercare un varco per passare attraverso i corpi. Il suo destino era esordire con un 'salve', a volte appena percettibile, altre volte quasi gridato, aprire la custodia, sistemare il violino sotto il mento. Il suo destino poteva leggersi in faccia, come quello degli altri, un continuo alternarsi di eventi.

Veniva dalla Polonia, era nato in un piccolo villaggio non lontano da Bialystok, nella campagna più remota. Della sua infanzia aveva vaghi ricordi, le patate fumanti per cena, il vento freddo che rendeva roccia il fango, un'antica ninna nanna popolare da sempre rimastagli dentro. Aveva cominciato il lavoro a tredici anni, assieme al padre. Dopo la scuola, raggiungeva gli adulti alla cooperativa statale, affondava la zappa per dissodare gli appezzamenti. Dovevano fermarsi di due pollici, quando la rena da secca si faceva umida e scura. A volte, bisognava scavare più a fondo, nelle viscere. Le mani gli si erano indurite in breve, il tempo disegnava i calli sul palmo. Nelle pause, si accasciava a terra, le gambe incrociate. Vedeva splendere il sole d'estate, le gocce di sudore gli imperlavano la fronte. Quando la stagione si faceva inclemente, era la pioggia a cadergli addosso. Amava la casa, l'odore affumicato del brodo, il tepore del caminetto nei periodi più bui. Ci tornava malinconico, con la fatica che gli stringeva i muscoli, barcollando tra le zolle irregolari tracciate dall'aratro e i covoni di paglia. Sapeva che il giorno successivo il gallo avrebbe cantato di nuovo, il copione si sarebbe ripetuto identico. Aveva due fratelli, più piccoli di lui, le bocche da sfamare erano molte. Le responsabilità gli gravavano sulla schiena, gli rendevano pesanti le braccia. Non contava i minuti, aspettava paziente che la lama toccasse per l'ultima volta ogni giorno quel terreno di croste, ingeneroso e misero. Nel suo mondo non esisteva la disperazione. Si imparava ad attendere, quando non si poteva lottare.

Perse il padre che aveva sedici anni, per un attacco di cuore. Era morto dove era nato, nei poderi, durante la semina. Lo seppellirono nel cimitero del paese, la notte successiva partì per Cracovia. Venne assunto come apprendista in una fabbrica, lo ospitava in città lo zio materno. Forgiava nel ferro i ricambi delle auto russe, aiutava a sistemare il telaio delle carrozzerie. Era un'occupazione faticosa, in compenso non gli dispiaceva, riusciva a guadagnare molto. Amava la città, lo aiutava a lavorare bene, lo metteva di buon umore. I viali erano larghi, le persone avevano sempre indosso i vestiti buoni, passeggiavano felici sotto gli alberi. La vita era diversa, assumeva un senso più ampio, meno rigido. Fu lì che imparò a conoscere la musica. Un suo amico operaio gli parlò di Mozart, di Bach, di come fosse bello sentire vibrare di suoni il legno di una cassa armonica. Si

preparò a fondo per l'esame di ammissione in accademia, lo superò, ne fece molti altri. Arrivò a vedere le note ovunque, avvitava i bulloni e con gli occhi leggeva il pentagramma. La sua mente vagava libera, tra le pagine degli spartiti, le dita mimavano i movimenti. Il violino era diventato un prolungamento naturale del suo corpo, ne sentiva la presenza vitale, la forma selvaggia e diabolica. Il suo canto poteva essere un lamento, un trillo gioioso. Il violino era la cosa più simile alla voce umana che potesse immaginare. Il giorno del diploma arrivò presto, i suoi insegnanti lo lodarono a lungo. Suonò i Capricci di Paganini, la madre lo ascoltò in silenzio, con le lacrime agli occhi.

Il crollo economico, il tracollo dell'Unione Sovietica lo costrinsero di nuovo in viaggio. Raggiunse l'Italia, alla ricerca di una speranza, si scontrò con le diffidenze di molti. Fu costretto a vagabondare, a girare gli appartamenti ospitato da stranieri. Per mantenersi faceva il muratore in nero, quando la paga non era troppo bassa, si impegnava a scalare i ponteggi, a rischiare la vita. Alla fine del mese, inviava i soldi alla famiglia, poi tornava di nuovo ad arrampicarsi, in un equilibrismo precario. La sera suonava, dopo la birra, le mani ancora sporche di calce. Era una consolazione potersi appoggiare allo strumento, sentire un suono amico. Quel piccolo involucro di legno vuoto era la sola cosa che lo aiutava a sopravvivere, lo portava sempre con sé. Un giorno, mentre tornava dal cantiere, fu urtato, gli scivolò per terra, nella confusione di un marciapiede. Il sangue gli salì al cervello, sperò solo che non si fosse rotto. Per l'agitazione lo provò subito, fece un passaggio a doppie corde. Qualcuno lasciò cadere una moneta da un euro, vicino ai suoi piedi. Fu quella moneta a segnare il suo destino.

Si sarebbe esibito come artista di strada, al lato dei monumenti storici, fuori dai locali, nella metropolitana, nei giorni non lavorativi. Gli poteva essere utile, era un modo per rompere la routine. La pelle gli si lacerava sotto il peso dei mattoni. Suonare per gli altri, al contrario, poteva essere piacevole. Sapeva che quasi certamente avrebbe disturbato la gran parte della gente che gli si trovava vicino, sapeva che non avrebbe guadagnato nulla, ma a lui interessava eviscerare quelle melodie, disperderle e confonderle nell'aria, anche per un solo interessato. Credeva che la musica fosse un dono universale, che dovesse appartenere a tutti e a nessuno. Sentiva il bisogno di diffonderla, di trasmetterla in una dimensione nuova. Era un racconto, la musica, che andava narrato da ciechi cantori, da indisponenti girovaghi, una complessa stratificazione di tradizioni, dal cuore semplice. La musica apriva l'animo verso nuovi orizzonti. E lui questo l'aveva capito.

Erano soprattutto i turisti americani a fermarlo, gli chiedevano di suonare canzoni popolari, strofe celebri nel mondo. Costringevano il suo estro negli accordi banali dei tanghi, dei lisci da balera. Amavano la tradizione, da *O sole mio* si arrivava a *Vacanze romane*, niente che non fosse in linea con il loro viaggio italiano. Non faceva in tempo ad accennare una gavotta, o una toccata, che subito vedeva le loro facce chiare e lentiginose contrarsi in espressioni di disgusto. *'Bad things'*, dicevano. Gli italiani, al contrario, non dicevano nulla. Gli italiani lo ignoravano, in ogni caso. In pochi avevano il coraggio di accostare la mano al sacchetto e di sorridergli, squadrati dall'espressione seria del passante di turno, o del vicino di posto, nei vagoni. Cacciavano di fretta il portafogli dalla tasca, tiravano via i centesimi, ritraevano le dita nel più breve tempo possibile, quasi si vergognassero di quel loro gesto. Nessuno si era mai complimentato con lui, forse nessuno davvero lo apprezzava. Lo credevano un rom, gli accordavano la stessa considerazione di quelle donne che giravano con i neonati tra le braccia, o con uno stereo su un carrello, pronte a stonare parole in un idioma inventato. Per loro, poteva anche non essere mai esistito. Probabilmente, non lo avevano nemmeno notato.

Fu in una fredda mattina di novembre che avvenne l'impensabile, la luce era coperta dalle nuvole.

Aveva deciso di dedicare la giornata a sé stesso, allo studio di ciò che più lo entusiasmava. Si era sistemato all'uscita della stazione su uno sgabello, aveva persino rimediato un vecchio leggio da teatro in un ripostiglio riordinato recentemente. Indossò gli occhiali da vista, sistemò in bella vista una delle poche partiture che non ricordava a memoria. Le romanze di Brahms erano un microcosmo impenetrabile, una successione mistica di figure lungo poche righe. Iniziò, quello che udì lo sorprese. Il suono usciva fluente, ma pareva svuotato dell'essenza, di un qualcosa che non riusciva bene ad identificare. Il telaio non aveva intoppi, l'intonazione era corretta. Si fermò, provò a forzare le chiavi, tutto pareva in perfette condizioni. Diede di nuovo l'attacco, gli vennero immediatamente alle orecchie le stesse note di prima, corrette tecnicamente, ma inspiegabilmente povere. Le ricordava diverse, quelle romanze, ricordava di essersi emozionato quando le aveva ascoltate, per la prima volta, le aveva impresse come scolpite nella pietra. Da giovane le aveva più volte eseguite, con soddisfazione. Adesso gli sfuggivano, rimanevano incastrate nella loro dimensione d'inchiostro, piatte e inerti. Amava quella carta, era la più nobile e bella che avesse mai letto. Sentirla dissacrata, per giunta dalle sue stesse mani, lo intristiva. Si sedette, richiuse il violino. Provò una sensazione di smarrimento. Aveva perso la sua umanità, quell'umanità che traspariva nelle sue esecuzioni, in ogni tocco, in ogni vibrato. L'aveva accantonata, abbandonata in chissà quale angolo, aveva dato spazio alle pulsioni della metropoli. Quella gente cui pensava di dedicare la propria musica, la propria vita, lo aveva lentamente contagiato, lo aveva reso un triste passante inerme, un viso senza espressione. Riordinò le sue cose, rassegnato. Quella sarebbe stata l'ultima sua prova, non avrebbe mai più suonato. Non fece in tempo a riprometterselo che una mano, avvolta nella manica pesante di un cappotto, lasciò cadere un biglietto nella borsa delle offerte. Alzò gli occhi, si trovò dinanzi ad un signore anziano, piuttosto distinto. Era vestito in maniera elegante, le scarpe lucide si intonavano con il cappello, una bombetta, che sollevò tra le dita in segno di saluto. Il volto era serio, lo sguardo reso appesantito da un paio di occhiali da sole ingombranti. Non riuscì a decifrare le sue intenzioni. Lo vide solo allontanarsi sommessamente, in un attimo mescolarsi alla folla dell'ora di punta. Si chinò, esaminò con cura quel lembo di cartoncino ripiegato. Era ben rifinito, in mezzo portava stampato il logo di uno stemma. Somigliava ad un simbolo già visto, in mezzo siergevano le canne di un organo. Al lato, un indirizzo preciso, un nome, un'ora, un breve commento scritto a penna. 'Anche il cantastorie ha bisogno di un pubblico, per raccontare le sue verità: il più bello dei suoni cessa di esistere, se non udito'. Per la prima volta in vita sua non si sforzò nel pensare ad una risposta. Seppe fin da subito quello che avrebbe dovuto fare. Gli si disegnò nella mente il percorso immaginario che avrebbe compiuto l'indomani fino a Piazza Vittorio, tappa per tappa, elaborò il discorso in preamboli cerebrali. Doveva raccontargli la sua versione, dirgli di come un buon artista avesse potuto perdere la propria dignità, smettere di credere nei propri valori. Doveva presentarsi per quello che realmente sentiva di essere: il destino di un musicista, di uno straniero, in un Paese di sordi.

Scese dal treno che si ritrovò nel pieno del quartiere multietnico. I palazzi facevano sventolare sui balconi le lenzuola, nelle strade più interne le scale finivano nei marciapiedi. Era giovedì, era giorno di mercato. I banchi degli alimentari esponevano le merci, nella via di fronte. Si potevano distinguere nella confusione le urla dei commercianti, il vociare degli ambulanti. Intorno, i negozi africani e le cineserie davano sfoggio del disordine, nascondevano nell'ombra sorrisi di denti bianchi, facce sottili e penetranti. L'appuntamento era in un ex cinema, un edificio riadattato a teatro di cui non riusciva mai a ricordare il nome, nonostante lo avesse letto migliaia di volte, su quel biglietto. Compresse dall'insegna di essere giunto a destinazione. All'interno, un'unica grande sala si

aprirebbe verso il palcoscenico che pareva immenso. I sedili rivestiti, il tappeto lungo, le logge ricavate nelle pareti, tutto sembrava convergere in un unico punto, al centro della scena, illuminato dalla luce artificiale dei fari. Poco più avanti, su una sedia pieghevole, sedeva l'uomo del giorno prima. Il volto era contratto nella stessa espressione, la muscolatura assumeva una posa innaturale, più simile a quella di una statua che ad un vivente. Non era presente nessuno, oltre a loro due. In quel momento, la sala era del tutto deserta. Lo invitò ad accomodarsi, con un gesto eloquente della mano. Ci fu un breve silenzio, seguito da un lungo monologo. L'aveva preparato, elaborato in ogni dettaglio. Disse tutto ciò che in quegli anni non aveva mai avuto il coraggio di ammettere. Risalì la storia, ripercorse il filo ritorto del suo passato. Sembrava una dichiarazione, una confessione, più che una rimostranza o una manifestazione di dissenso. Non riuscì a realizzare per quanto tempo parlò, quanto a lungo. Si accorse solo alla fine che in quella sua disquisizione mancava un epilogo, una considerazione che potesse dare idea del compimento. Non sapeva come concludere, gli chiese perché avrebbe dovuto accettare la sua offerta, cosa lo aveva spinto a fargliela. Il vecchio si schiarì la voce, fece per alzarsi. Gli chiese, con tono deciso, se avesse con sé lo strumento. Si stupì, rimase spiazzato dalla domanda. Rispose di sì, non lo lasciava mai, lo portava ovunque, in ogni caso. L'uomo accennò ad un mezzo sorriso, gridò in direzione delle quinte alcuni nomi. Apparvero pochi istanti dopo un gran numero ragazzi, giovani donne, persone di tutte le nazionalità, delle più disparate etnie. Erano immigrati come lui, erano storie simili alla sua ad ingombrare loro il cuore. Li fece sedere per terra, a gambe incrociate, in una sorta di cerchio improvvisato. Poi prese un leggio, di quelli pieghevoli, glielo mise dinanzi. Ci posò una copertina, alcuni fogli. L'intestazione in grassetto citava Romanze per violino. E adesso, suona, gli disse.

Lo guardavano, in maniera innocente. I loro occhi tristi vedevano al di là delle diversità, gli sorridevano. I loro volti erano lì per lui, ad ascoltare il suo mondo interiore. Per la prima volta da molti anni percepiva una sensazione diversa dalle solite. Un sentimento del tutto nuovo lo stava animando dall'interno, gli conferiva vigore. Non sapeva cosa avrebbe prodotto quell'incontro, sentiva solo il dovere, un senso di profondo rispetto che lo guidava nei movimenti. La musica cominciò a diffondersi, ad insinuarsi timidamente nelle fessure del legno, negli spazi vuoti. Gli armonici consistenti fluivano lentamente dalle corde, echeggiavano vicini. Lui produceva i suoni, i suoni fuggivano dalla sua mano, utilizzavano i corpi per vibrare, più intensi. Fu un crescendo, le dita parevano come stregate, l'archetto sfiorava il ponte. Il ricordo riaffiorava dalla memoria, invadeva prepotente il suo pensiero. Erano quelle le romanze che ricordava, era quello il modo di suonare cui era affezionato, che credeva di aver perso, e che invece aveva ritrovato. Quella era la migliore conclusione al suo discorso, l'unica possibile. Alla fine tutti si alzarono, lo applaudirono, qualcuno lo abbracciò. Benvenuto a casa, disse l'uomo, stringendogli la mano.

Si controllò le maniche, per l'ennesima volta verificò che la camicia fosse ben sistemata. Era già tardi, a breve avrebbero dovuto iniziare. La frenesia li divorava, ognuno era impegnato in un'azione diversa, nella cura di un diverso dettaglio. Gli sembrava strano riconoscerli nei frac, negli abiti da sera, senza quei loro splendidi vestiti multicolori di qualche giorno prima. Alcuni si aggiustavano le pieghe del vestito con la mano, altri aiutavano nei nodi delle cravatte. Li vedeva uniti, ugualmente coinvolti e felici, in molti ridevano. Arrivò l'avviso, sentirono lo scricchiolio sordo degli ingranaggi, le tende strusciare sul parquet. Il momento era giunto, il palco vuoto si offriva al pubblico. Gli applausi accolsero l'ingresso degli archi, poi quello dei fiati, delle percussioni. L'orchestra prese posto sui sedili, fece un lungo inchino. Fu dato il Mi, gli strumenti si accordarono in un rimbombo

di voci. Entrò in scena il direttore, altri applausi, perfino qualche ovazione. Mancava solo lui. Si alzò, prese per mano il suo violino, deglutì, oltrepassò la porta. Si sollevò un boato, il teatro era pieno, sembrava quasi stesse per venire giù. Sentì il calore degli spettatori, il fragoroso battere dei loro palmi. Il solista finiva sempre per essere, in qualche modo, un protagonista. I protagonisti sono i primi ad essere soli, gli venne da pensare per un momento. Ci fu il silenzio, improvvisamente. Si voltò, cercò con lo sguardo quello degli altri. Gli altri gli sorrisero. Pensò a quello che sarebbe successo dopo il concerto, a come avrebbero scherzato, magari bevendo qualcosa, nel pub vicino, a come si sarebbero divertiti. Pensò a quanto tutto fosse bello, a quanta fortuna avesse avuto. Pensò al destino come ad un cavallo indomabile, se lo immaginò, correre libero nelle praterie, tra i campi della sua campagna polacca. Adagiò la mentoniera sotto il collo, sollevò l'asticella, diede l'accordo iniziale. Quello era il suo destino.